

la replica della Fiat - L'ordinanza viene ottemperata con il reintegro nelle funzioni e con il relativo trattamento economico. Ma l'azienda può dispensare i dipendenti dal prestare lavoro». È una «prassi consueta», si aggiunge. Non quando c'è una condotta antisindacale di mezzo, spiegano dalla Fiom. È ormai un braccio di ferro.

Ai cancelli, quindi. «Noi non siamo parassiti, vogliamo il nostro posto di lavoro. Cosa significa vi paghiamo lo stipendio?», ha chiesto Barozzino a nome dei tre. Li «accompagnerà» un presidio organizzato dalla Fiom a cavallo dei due turni. Anche per «informare i lavoratori», ha spiegato Emanuele Di Nicola, segretario della Fiom lucana: «Marchionne non può pensare che le leggi dello Stato siano rispettate solo per fare profitto, ma devono essere rispettate anche quando di mezzo ci sono i lavoratori».

**I SINDACATI**

A respingere la scelta del Lingotto non è solo la Fiom, anche le altre organizzazioni sindacali - Fim, Uilm e Ugl - si schierano contro la decisione di Torino. E sia pure con i distinguo di sempre, almeno su questo si ritrovano d'accordo: il decreto «va rispettato». Anche il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, si rivolge alla Fiat: «Si atenga al verdetto dei giudici» se non altro - aggiunge - per non essere «l'altra faccia della Fiom, di rincorrere le

**A libro paga**

«Non siamo parassiti, noi vogliamo il nostro posto»

sue provocazioni», a scapito del progetto Fabbrica Italia. «L'azienda sbaglia a non garantirne il rientro», sostiene il numero uno della Fim, Giuseppe Farina. E rende il clima delle relazioni industriali sempre più «pesante», avverte il segretario generale della Uilm, Rocco Palombella, dicendo no ad «atti di imperio». Un «no» condiviso dalle forze dell'opposizione, Pd, Idv e Pdc e Federazione della sinistra non hanno dubbi: no alle prepotenze, si reintegrino i lavoratori come disposto dal giudice.

«Il comportamento Fiat chiama in causa tutto il sindacato, non solo La Fiom - chiosa la leader dello Spi-Cgil, Carla Cantone - Lo Spi rappresenta una generazione che ha conquistato i diritti che la Fiat calpesta. Anche per questo siamo indignati e a fianco della Fiom. Non si può accettare che Costituzione, Statuto dei lavoratori, diritti e dignità, siano così sfacciatamente calpestati». Intanto, a metà settembre Fim, Uilm e Federmeccanica metteranno a punto le deroghe al contratto da applicare in Fiat. ♦



Il segretario generale della Fiom, Maurizio Landini

**Intervista a Maurizio Landini**

**«Democrazia e diritti non si fermano davanti alle fabbriche»**

**Il segretario della Fiom auspica una marcia indietro dell'azienda, «ma se così non sarà siamo pronti a qualsiasi azione, legale e sindacale»**

**MARCO VENTIMIGLIA**

MILANO  
mventimiglia@unita.it

**C**i auguriamo che la notte porti consiglio, ma se così non sarà abbiamo intenzione di mettere in campo qualsiasi azione, di tipo legale e sindacale». Maurizio Landini, segretario generale della Fiom, sa bene che il momento è cruciale e non si presta a giri di parole. Quel che accadrà oggi davanti ai cancelli di Melfi va ben al di là della seppur grave vicenda dei tre operai licenziati e poi reintegrati dal giudice. **Che scenario si aspetta nello stabilimento di Melfi?**

«I tre operai si presenteranno regolarmente al lavoro per il turno delle ore

14. Lo faranno, ed è il caso di ribadirlo per l'ennesima volta, a seguito del reintegro avvenuto dopo un licenziamento assolutamente infondato, poiché da parte loro non era stato fatto nulla che giustificasse un provvedimento del genere. Se non gli sarà consentito di entrare, ci rivolgeremo alle forze dell'ordine perché diano seguito al provvedimento del giudice che ha un valore esecutivo. Ma a questo punto è bene essere chiari su un punto».

**Vale a dire?**

«Se constateremo che in Italia non solo un'azienda può decidere di non rispettare un decreto esecutivo della magistratura, ma che non è neanche possibile esigerne l'applicazione, allora ci troveremo di fronte ad un fatto che non riguarda più solo i lavoratori ma le istituzioni e le forze politiche di

questo Paese. Ed occorrerà farsene carico, perché verrebbe messa in discussione l'essenza stessa della democrazia».

**Che idea si è fatto dell'atteggiamento e degli obiettivi della Fiat?**

«Partiamo dai fatti: solo qualche giorno fa l'azienda ha detto che avrebbe eseguito le disposizioni del giudice, poi c'è stato il repentino cambio d'atteggiamento. Purtroppo ha prevalso ancora una volta la linea di scontro portata avanti dalla Fiat con vari obiettivi».

**Quali sono?**

«Uno è senz'altro quello di isolarci, di far passare la Fiom come il sindacato che dice sempre no, facendo finta di non sapere che noi rappresentiamo i lavoratori, la cui voce si fa sentire con forza, come accaduto a Pomigliano. Poi, si cerca di accreditare una sorta di

**Il paragone non regge**

**«Il rilancio Chrysler? Prima i colossi Usa sono andati in bancarotta proprio per mancanza di Stato sociale e contratto nazionale»**

«extraterritorialità» delle fabbriche, al cui interno conta soltanto quel che decide la Fiat. Si tratta di comportamenti non solo inaccettabili, ma anche nocivi per la stessa azienda. In un momento di crisi come questo, senza un confronto con il sindacato ed i lavoratori per rilanciare una progettualità industriale non si va da nessuna parte».

**C'è da dire che la Fiat trova un'ottima sponda nel silenzio del governo.**

«Non è completamente vero. Il governo è sì muto sul piano delle politiche industriali, al contrario delle grandi economie occidentali come Francia e Germania, ma purtroppo parla su altri fronti, con il tentativo di modificare in modo sostanziale il livello delle relazioni sindacali in questo Paese».

**Oltreoceano Marchionne raccoglie consensi e riceve Obama negli stabilimenti della Chrysler. Dove sta la differenza?**

«Negli Stati Uniti l'industria dell'auto è davvero un altro mondo e trarre insegnamenti per l'Italia da quel che accade lì non ha molto senso. Non solo il salvataggio dei colossi è avvenuto grazie ad enormi investimenti dello Stato, ma la bancarotta è avvenuta proprio a causa delle differenze con l'industria europea, in particolare per la mancanza dello Stato sociale, che costringeva le aziende a pagare direttamente le pensioni, e di un contratto nazionale di lavoro». ♦